

## Archiviare altrimenti: riflessioni 'postcolonialitaliane'

Annalisa Oboe

Università degli Studi di Padova

### ABSTRACT

#### Archiving otherwise: 'postcolonialitalian' reflections

My 'postcolonialitalian' reflections wish to offer a broad critical framework for the first issue of the journal *From the European South*, which contains a unique survey of the presence and the potential of post-colonial critical theory and practices in the Italian context. *Archives of the future: Italy, the postcolonial and the time to come* is thought of as a shared space of investigation and interaction among different forms of knowledge and of contemporary cultural and artistic production, which re-open and radically revise Italian archives from a postcolonial perspective. Following the aims of the *postcolonialitalia* research project (University of Padua, 2012-15) the contributions in this issue sound the epistemological impact of the postcolonial paradigm on canons and disciplinary borders, make visible the country's (post)colonial legacy, and produce fresh re-readings of our historical and cultural tradition. This complex work is premised on a review of the institution of the archive as proposed in this essay, and on recent reflections in 'archival discourse' that have affected the way we think of and produce knowledge through (what I have termed) 'postcolonialitalian' lenses. The essay also asks how we might bring to light the new faces of our country by means of a postcolonial perspective developed in/from the South that may offer alternative readings of the 'locations' of Italian culture.

Questo primo numero di *From the European South* propone una ricognizione critica sulla presenza e le potenzialità del pensiero e delle pratiche del paradigma postcoloniale nel contesto italiano. Offre una piattaforma di condivisione e uno spazio d'interazione fra diverse forme di conoscenza e di produzione artistica e culturale contemporanee, mantenendo quello spazio radicalmente aperto, come risulta dalla varietà delle voci e dei contributi qui raccolti. Da un punto di vista scientifico-disciplinare, negli interventi proposti figurano la teoria critica, la filosofia politica, la sociologia, la pedagogia, la letteratura, la critica letteraria, il cinema, l'antropologia, la storiografia, la musica, la geografia culturale, gli studi interculturali, di genere, sulla razza e le migrazioni. Queste forme del sapere, della politica, dell'arte e della cultura, ciascuna con una sua storia radicata all'interno dei confini nazionali, sembrano oggi, più che in altri momenti della loro esistenza, profondamente in transito, in un intervallo di passaggio in cui il presente è opaco, intrattiene un rapporto difficile con un passato da interrogare e un futuro che tarda a manifestarsi. È un momento in cui sembrano necessari occhi e strumenti nuovi per leggere la transizione.

Ho recentemente riascoltato un'intervista del grande sociologo Stuart Hall, che è stato osservatore attento, testimone e protagonista del farsi della cultura britannica e dei mutamenti

globali degli ultimi cinquant'anni, in cui lo studioso riflette sul rapporto fra il passato e il futuro, il vecchio e il nuovo, con la saggezza che lo contraddistingue e il coraggio dell'apertura a ciò che deve venire:

Every new configuration contains masses of the old. I think of the new, not as breaking completely with the past, always as reconfiguring the elements of the past with some elements that are new. Each time that comes, it does require a change of perspective. Sometimes a change of paradigm. (Hall in Akomfrah 2013)

Questo cambiamento di prospettiva, questa ricerca di nuovi paradigmi ha interessato anche i nostri saperi e le nostre discipline negli ultimi anni. Il progetto di ricerca *postcolonialitalia*, che dirigo ed è responsabile dell'impianto teorico e della pubblicazione dei saggi di questo volume, si fonda sulla convinzione che, se le si guarda attraverso le lenti del postcoloniale, si possono intravedere risorse, sinergie, linee di faglia collocate fra e dentro le discipline che, se affrontate avendo come orizzonte il mondo e il futuro, promettono una rilettura radicale dei nostri archivi culturali. Non intendo dire che il postcoloniale sia in assoluto un paradigma 'nuovo': chi si occupa di letterature e culture anglofone, per esempio, sa che il pensiero, la letteratura, le pratiche che si definiscono postcoloniali si sono formati nel tempo e in modo non sistematico su una costellazione di input di varia provenienza, sono stati criticati fin dalla loro prima comparsa sulla scena, si sono più volte decostruiti al loro interno e più volte sono stati dichiarati defunti. Però quello che indiscutibilmente "non passa" del postcoloniale, ciò che resta, sono i termini e le strategie di una teoria critica che è utile per leggere la contemporaneità con una abilità speciale di destabilizzare filtri epistemologici obsoleti, fare domande, mantenere vigile lo sguardo e aperta la conversazione, e questo ci può aiutare, nell'incertezza radicale del presente, a capire cosa significa produrre conoscenza e cultura oggi.

Appare più che mai urgente, visto che finora questa prospettiva critica ha per lo più interessato i margini delle nostre discipline, dare visibilità all'insieme delle forme in cui si manifesta in Italia: è necessario rendere "visibile" il postcoloniale perché intercetti il nostro immaginario culturale, e uno degli scopi di questo primo numero di *From the European South* è proprio mettere insieme e rendere pubblici, visibili, i risultati di un certo tipo di lavoro.

Vorrei sottolineare l'importanza della questione della in/visibilità nei processi di produzione della conoscenza in ambito coloniale/postcoloniale riprendendo una riflessione lucida di Robert Young nel saggio "Postcolonial Remains":

[the postcolonial] has always been concerned with a politics of invisibility: it makes the invisible visible. [...] Postcolonialism, in its original impulse, was concerned to make visible areas, nations, cultures of the world which were notionally acknowledged, technically there, but which in significant other senses were not there [...]. So the politics of invisibility involves not actual invisibility, but a refusal of those in power to see who or what is there. The task of the postcolonial is to make the invisible, in this sense, visible. (Young 2012, 23)

A tal fine è sembrato necessario individuare una pluralità di esperienze, accademiche e non, metterle in comunicazione e farle dialogare, per tracciare le storie e le genealogie di una varietà di discorsi locali e connetterli a dialoghi transdisciplinari e flussi transnazionali, facendo respirare i confini e contribuendo così a de-provincializzare l'orizzonte culturale italiano.

Negli ultimi cinquant'anni tutta l'Europa è stata investita dai cambiamenti che essa stessa ha messo in moto nel resto del mondo moderno, ed è diventata 'postcoloniale'. Noi studiosi dobbiamo guardare dentro e fuori i confini perché è utile leggere quanto succede in Italia in termini comparativi, nel confronto con il dibattito in corso in altre realtà, non solo europee, che hanno dovuto affrontare in modo preciso, e per tempo, i cambiamenti in atto ora nel nostro paese. Non è un caso che l'ambito discorsivo ampio del postcoloniale sia stato inizialmente dissodato da studiose/i, italiane/i e non, che lavorano in/su altre realtà e culture, e che hanno intravisto nel postcoloniale uno strumento utile per una revisione profonda della nostre narrazioni nazionali, che potrebbe aiutarci a ridefinire i tempi e gli spazi dell'oggi, i concetti di cultura e identità, nazione e memoria, lungo le linee del dialogo, della negoziazione e della creolizzazione.

### Discorsi sull'archivio

Per introdurre il lavoro svolto in questo numero sembra utile un ragionamento iniziale sull'archivio, perché alla base degli interventi pubblicati sta la domanda su cosa significhi oggi ripensare alla nostra cultura accademica, alle discipline, ai canoni, agli approcci e ai metodi con cui produciamo conoscenza – quindi *agli archivi del sapere* – attraverso le lenti del postcoloniale.

C'è stato un grosso dibattito sull'archivio negli ultimi vent'anni, che ha coinvolto le scienze umane e sociali. Si è detto che l'archivio funziona per le scienze umane e sociali come il laboratorio per le discipline scientifiche, perché sia l'archivio che il laboratorio sono luoghi di produzione di conoscenza – un posto dove si raccolgono dati, si elaborano, si interpretano (Manoff 2004, 13). Ma mai come negli ultimi decenni ci siamo chiesti cosa intendiamo per conoscenza, cosa includiamo nel dominio ampio della conoscenza, e cosa sia appropriato studiare nelle specifiche discipline. Il cosiddetto *archival discourse* è diventato uno strumento per affrontare questioni complesse, quali come si produce sapere all'interno delle discipline e fra le discipline, nel rapporto disciplinare/interdisciplinare, e per affrontare la polemica sull'artificialità dei confini fra i saperi.

Non solo chi basa la propria ricerca su dati d'archivio, come storici o filologi, ma anche chi si occupa di studi culturali e letterari è costretto a confrontarsi con il concetto di archivio, ormai un significativo piuttosto ampio, e ad accostarsi e scontrarsi anche con un'istituzione a cui potremmo pensare come a un 'archivio per eccellenza', cioè il 'canone' – culturale, letterario, artistico – che è esplicitamente legato a come una cultura pensa a se stessa, alle immagini e alle rappresentazioni che nel tempo hanno definito un'identità plurale o collettiva (Assman 2008). Partiamo dunque da una disamina della nozione di archivio perché, come dice Jacques

Derrida, non c'è niente di meno chiaro oggi della parola 'archivio'. Farò riferimento a un testo molto influente del filosofo franco-algerino, *Mal d'archivio: un'impressione freudiana* (1996), che deriva dall'intervento a un convegno sul tema della memoria e la questione degli archivi ospitato a Londra dalla Società internazionale di storia della psichiatria e psicanalisi il 5 giugno 1994, e pubblicato dalla rivista americana *Diacritics* nel 1995. Nonostante abbia ricevuto molte critiche, *Mal d'Archivio* è indubbiamente lo sforzo più ambizioso, da parte di uno studioso contemporaneo, di comprendere la pulsione a collezionare, organizzare e conservare dati su ciò che riguarda l'umano.

Derrida inizia la discussione sull'archivio proprio spacchettando/decostruendo l'archivio del termine 'archivio'. Si concentra sui significati remoti a cui la parola archivio rinvia, innanzitutto quelli contenuti nella parola *archè*, che da una parte vuol dire *inizio*, principio nel senso di avvio o cominciamento, e dall'altra significa *comando*, quindi principio ordinatore o legiferante, che implica il controllare, il comandare e il mettere ordine, e in senso ampio evoca l'emergenza di un ordine dal caos. 'Archivio' contiene questo ricordo del sostantivo *archè*, ma si avvicina ancor più al significato di un suo derivato, il termine *archeion*, che indica la residenza dei magistrati supremi della Grecia antica. Nell'*archeion* sono depositati i documenti ufficiali della città e delle famiglie, di cui gli arconti sono i custodi e gli interpreti. Il fatto che questi documenti trovino dimora in un luogo pubblicamente riconosciuto è importante perché segna il passaggio istituzionale dal privato al pubblico. È grazie al supporto di uno spazio identificabile e dedicato che i documenti – non necessariamente consistenti in scritture e solo quelli ritenuti rilevanti – cominciano ad abitare un luogo di elezione. La dimensione arcontica è costituita proprio da questo incrocio di topologia (cioè un luogo che offre presenza e identità), di nomologia (cioè autorità e legge), di interpretazione e classificazione (cioè studio e ricerca). Oltre a ciò, Derrida sottolinea che l'azione arcontica è anche 'consegna' – nel senso di dare una sede, affidare per conservare, ma anche di *consegnare*, riunire i segni, inserirli in un sistema i cui elementi concorrono a un'immagine unitaria.

Parte del ragionamento derridiano su questa genealogia riguarda l'interrogazione o la decostruzione del principio arcontico, il principio del potere patriarcale contenuto nel concetto di archivio. Uno degli scopi della sua analisi è discutere e decostruire il discorso sull'archivio, sottolineando come l'archivio sia sempre legato al potere dell'arconte, della figura del saggio, giusto, sapiente 'padre' responsabile della collettività. Questo legame rimanda al fatto che gli archivi sono monumenti al modo in cui il potere si configura e si ri-configura: l'archivio non solo immagazzina e include, esibendo all'esterno un racconto coerente, ma è anche testimonianza e prova di un racconto di esclusione, di ciò che non viene raccolto o che essendo stato raccolto è stato poi scartato e quindi soppresso.

Potremmo riformulare quanto appena detto nei termini proposti da Michel Foucault, per cui l'archivio è un "sistema discorsivo" che stabilisce ciò che può essere detto e come (1969, 128-130). Foucault, per esempio, considera le discipline accademiche (su cui noi stiamo

riflettendo) come formazioni discorsive o griglie concettuali che definiscono i loro stessi criteri di verità. Questa idea, così come i suoi scritti sul rapporto fra conoscenza e potere, hanno avuto un impatto fortissimo su molte riflessioni relative all'archivio come principio di credibilità. C'è un rapporto intimo fra archiviazione e potere, per cui l'archivio è sempre al contempo una storia di selezione di memorie e una storia di dimenticanze o elisioni. "Archives are always already stories: they produce speech and especially speech effects" (Burton 2012, 20), e non sono mai neutri. Per Derrida, i discorsi sulla memoria, sulla storiografia e sull'archiviazione che non sono sensibili alle configurazioni del potere e agli interventi del potere devono essere interrogati e, se necessario, interrotti. Gli archivi possono essere riaperti, rivisti, distrutti.

### Prototipi d'archivio

Nella sua disamina Derrida usa la nozione freudiana della pulsione di morte, una vocazione silenziosa a distruggere l'archivio. Come ha detto il filosofo in un incontro del 1998 in Sudafrica con alcuni intellettuali e studiosi che l'avevano invitato a discutere di archivi nel periodo immediatamente successivo alla Truth and Reconciliation Commission (TRC), la pulsione a conservare la memoria *convive* con la possibilità di "ridurre in cenere ogni traccia del passato" (Hamilton 2002, 42).

La TRC – il grande palcoscenico/aula di tribunale/confessionale voluto da Desmond Tutu e Nelson Mandela per far emergere le narrazioni di vittime e aguzzini in un rito di purificazione dalla violenza che avrebbe portato verità e riconciliazione in Sudafrica dopo l'apartheid – è un evento storico-culturale e politico interessante per Derrida, come per noi, perché è un 'prototipo' di archivio contemporaneo: un dispositivo di selezione e organizzazione delle memorie, di cui sottolinea la vocazione pubblica alla commemorazione. Un archivio, sottolinea il filosofo, è sempre una questione pubblica anche quando è privato, in quanto si costituisce come consegna all'esteriorità.

Fra gli interlocutori di Derrida alla University of Cape Town figura il filosofo politico Achille Mbembe, che guarda alla TRC in controluce con *Mal d'archivio* e si sofferma sul rapporto fra stato/potere politico e archivio. Attraverso la TRC l'istituzione nazionale si confronta con la memoria del dolore, con i fantasmi della violenza e dell'orrore, per nominarli, contenerli e ordinarli. Questo processo di recupero ed esibizione delle memorie va però di pari passo con la produzione della dimenticanza: la TRC, nel momento stesso in cui li esibisce, seppellisce i torti, le violenze e gli orrori e li consegna all'oblio. In questo senso, dice Mbembe, l'archivio assomiglia a un sepolcro. La TRC, come ogni processo di archiviazione, è dunque un "atto cronofagico," che si nutre dello stesso tempo che vorrebbe salvare. Piuttosto che una protezione/proiezione del dato e della memoria, l'archivio è dunque ciò da cui la vitalità del gesto che vuol lasciare segno dovrebbe proteggersi (nel tentativo di restare vivo).

Per tutto il Novecento e ancora oggi il sospetto nei confronti dell'archivio, la difesa dall'archivio che assomiglia a un cimitero, risulta particolarmente forte in alcuni ambiti culturali e

politici. Negli studi di genere e nella scrittura delle donne, per esempio, una parte consistente del lavoro è stato dedicato a discutere e superare i limiti del dato ufficiale, dell'archivio storico e culturale maschile – il 'patriarchivio' come direbbe Derrida (1995, 11). Uno dei grossi progetti degli studi di genere è stato quello di re-inscrivere le donne nella storia e così riconfigurare l'archivio stesso.

In modo per certi aspetti comparabile, gli studi postcoloniali coltivano il sospetto per l'archivio occidentale, e in particolare coloniale, come strumento di potere coercitivo (Stoler 2009). Il lavoro della letteratura, delle arti, della teoria critica e degli studi postcoloniali in genere potrebbe essere in parte definito come un tentativo di sfondare le porte della casa-archivio-museo-canone europeo per ri-narrare e ri-rappresentare ciò che è stato – l'archivio della memoria (coloniale/imperiale) – e per dare spazio a chi finora non vi ha avuto parte, alle voci che finora non si sono sentite perché non incluse, cancellate dalla storiografia, dalla politica, dalla cultura, da un certo modo di pensare a cosa abbia valore e cosa no in termini epistemologici, ma ovviamente anche artistici, etici e politici.

Come ha più volte ribadito Iain Chambers, però, non si tratta di cancellare la tradizione critica dell'umanesimo europeo – la sua filosofia, la sua poetica, la sua politica, e nemmeno il suo orientalismo – quanto di elaborare uno spazio critico radicalmente diverso che ci spinge oltre i limiti dei linguaggi auto-referenziali che servono per confermare l'Occidente: uno spazio dove i territori si sovrappongono e le storie s'intrecciano, come diceva Edward Said (1993). È attraverso uno sguardo che evidenzia "il rimescolamento delle storie e la concatenazione dei mondi" (Mbembe 2012, 89-90) che il postcoloniale porta a una revisione radicale della modernità – dei processi storici che hanno prodotto il colonialismo e, in seguito, hanno rimosso quella storia e la sua centralità nella formazione della modernità occidentale.

Se è ovvio dire che l'archivio ha a che vedere con il passato, è anche vero, come insegna l'esperienza della TRC sudafricana, che ha a che fare con il futuro. Ciò che colpisce della TRC è il desiderio di costituirsi come atto fondativo della società democratica nel post-apartheid, che forse non ha tanto a che vedere con il recupero della memoria, ma con la proiezione di un progetto, con il re-figurare, che è in stretta dipendenza dal futuro come elemento costitutivo del presente. Il lavoro della TRC è contiguo al 'messianico', il da-venire che non è salvezza divina o avvento, ma rivelazione intrinseca, illuminazione e nuove prospettive del pensiero.

Derrida dice che "più che una cosa del passato, prima di essere una cosa del passato, l'archivio dovrebbe prendere in considerazione il farsi del futuro" (1996, 35). L'archivio "è il problema stesso del futuro, la questione di una risposta, di una promessa e di una responsabilità per il domani" (36). Per Derrida questo aspetto 'messianico' non è legato alla religione. È piuttosto un'apertura all'idea che potrebbe accadere qualcosa, qualsiasi cosa, che potrebbe arrivare qualcuno, o chiunque, tenendo radicalmente aperte le nostre prospettive. In rapporto



all'archivio, ciò significa che è sempre possibile re-interpretare e ri-configurare: l'archivio non può essere chiuso.

### Archivi postcolonialitaliani

All'origine dei contributi contenuti in questo numero sta la tensione fra il potere normativo dell'archivio e la possibilità di rinnovarne i contenuti. Questa tensione la sondiamo nel presente della nostra cultura e, partecipando all'intenso dibattito su questa istituzione che ha interessato le scienze umane e sociali negli ultimi vent'anni, chiediamo se sia possibile archiviare in modo nuovo, o 'archiviare altrimenti', secondo modalità che mantengano permeabili e flessibili le pareti che definiscono la casa-archivio.

Derrida si chiedeva quale sarebbe stato l'impatto delle trasformazioni tecnologiche già in atto nei primi anni Novanta sulle modalità di archiviazione di informazioni e dati, e infatti i nuovi mezzi tecnologici/digitali si sono rivelati potenti dispositivi di archiviazione, che in quanto tali "producono delle trasformazioni significative delle modalità attraverso cui l'uomo non soltanto organizza il proprio sapere, ma produce forme di esperienza e di elaborazione" (Maiello 2015). Nel nuovo millennio troviamo "storie d'archivio" al di fuori dei domini del sapere accademico e della legge, e molti altri attori si stanno confrontando con i limiti e le possibilità dell'archivio come luogo di produzione della conoscenza e dispositivo per costruire narrazioni storiche o di altro tipo. Il fatto che i nuovi 'archivisti' si affidino a internet come spazio di raccolta, deposito e consegna dei dati rappresenta una grossa sfida ai presupposti di fissità e materialità dell'archivio, e così pure alla natura del lavoro che lo produce (Burton 2012, 2).

L'interrogativo derridiano ci porta dunque sulla soglia del tentativo di archiviare altrimenti di *postcolonialitalia*. Il progetto, che si colloca in una prospettiva storico-concettuale volta a identificare i momenti e i modi di appropriazione del postcoloniale all'interno di diversi ambiti discorsivi e disciplinari locali, intende sondare la possibilità che esista un modo originale e tardivo (rispetto ai tempi e alle forme di quanto è avvenuto in altre realtà europee) di "fare il postcoloniale" da qui. Ha dunque creato un catalogo online che dovrebbe restituire la misura e la natura degli interventi messi in atto finora dal/sul postcoloniale in Italia. Alla base del lavoro non sta un desiderio di sistematizzazione, quanto la necessità di scardinare una lunga tradizione di protezione dei confini disciplinari, che argina le possibilità di confronto ed eventuale condivisione di criteri d'indagine e di produzione di significato, dentro e fuori i confini nazionali, che permetterebbero di (ri)aprire i luoghi del sapere, della cultura, della storia e della politica. La proposta è di lavorare su e attraverso i confini delle discipline, non per sostenere un qualche anarchismo metodologico, ma piuttosto per prendere atto che una forma storicamente (e geograficamente) determinata di "divisione del lavoro scientifico," con implicazioni epistemiche e politiche che gli studi postcoloniali da sempre segnalano, sta esaurendo la propria produttività (Mezzadra e Neilson 2013).

Può apparire paradossale che uno degli obiettivi della ricerca sia creare un archivio sulle ‘rovine’ dei saperi disciplinari, in un momento storico in cui la decostruzione dell’archivio e la concomitante proliferazione di archivi digitali ne hanno ormai svuotato la natura e il ruolo istituzionale. Questo ci rende particolarmente sensibili alle scelte che stiamo operando e implica interrogarsi su cosa significhi ‘archiviare altrimenti’.

Per noi significa tener conto di una serie di fattori di apertura, fruibilità e visibilità:

- la scelta di un luogo per l’archivio che offre supporto e identità all’interno di un progetto con obiettivi apertamente dichiarati (ancorché aperti): il portale di “altri archivi/new archives” spiega cosa contiene, cosa si vuole raccogliere, in quale contesto, da quale punto di vista e perché;
- la collocazione è virtuale, digitale, pubblica, ospitale, non esclusiva e necessariamente fluida: le sue pareti non sono quelle dell’*archeion* o del cimitero, ma piuttosto quelle porose e cangianti di una nuvola (digitale);
- le informazioni raccolte sono *open access* e a disposizione di tutti, per offrire uno strumento di studio e ricerca libero, utile e personalizzabile, nel senso che ciascuno può inseguire percorsi personalizzati al suo interno;
- è costruito con la consapevolezza che il rigore su ciò che è stato – cioè essere profondamente rigorosi sul dato nudo – porta con sé una sorta di *rigor mortis*, a fronte di una maggiore esigenza di aprire a ciò che ha da venire;
- la raccolta è per scelta svincolata da confini e canoni disciplinari, e privilegia uno sguardo transdisciplinare, anche se questo complica la costituzione dell’archivio, perché non è immediato trascendere i margini di discipline tradizionalmente costituite, che hanno ognuna i propri codici, pratiche di enunciazione e di pubblicazione, e circuiti di fruizione.

A cavallo delle discipline, il termine ‘postcoloniale’ diventa scivoloso, poroso, non immediatamente identificabile, per cui spesso ciò che viene incluso o scartato dal catalogo contiene un grado significativo di arbitrarietà, che è in qualche modo accettabile solo in base alla fiducia nella correttezza dei presupposti della ricerca, se non nei suoi risultati immediati. Archiviare altrimenti significa quindi anche, per ora, offrire dati piuttosto sciolti e polisemici, cioè riferimenti a materiali in cui i descrittori, per esempio, non riducano il prodotto a una categoria di appartenenza univoca, proprio perché lo sguardo postcoloniale cresce e trova la sua legittimazione nella contaminazione fra discorsi.

Ovviamente il processo tocca con mano l’idea diffusa, non solo da Derrida o Foucault, secondo cui chi controlla il dato d’archivio e la sua immissione nel flusso dell’informazione mette in atto pratiche di controllo ed esercita un potere (arcontico). Il rischio è concreto, ma è arginabile se la comunità scientifica interviene fattivamente nel processo di raccolta, condivisione e fruizione democratica dei dati (Appadurai 2003). Un archivio digitale e collettivo impone una riconfigurazione del contratto fra produttori e fruitori, che avranno non solo il diritto



di vedere cosa è stato catalogato, ma anche di essere coinvolti nella selezione e nel deposito dei materiali, e quindi nella creazione del racconto.

### Archivi contigui (a sud)

Curiosità, resistenza, sospetto, immaginazione, intervento, trasmissione sono le pratiche con cui ricercatori e artisti oggi esercitano il diritto all'archivio, cioè il diritto a dividerlo, a usarlo non più solo come deposito del passato. Tracce della violenza costitutiva dell'archivio possono essere ri-concettualizzate attraverso griglie nuove, che cambiano il concetto stesso di autorità, così come i modi di condividere mondo e conoscenza con altri nel presente. È quanto evidenziano molti degli interventi che seguono, che raccolgono frammenti di realtà e delle sue rappresentazioni in modo del tutto interlocutorio e non sistematico, ma decisamente propositivo. Alcuni contributi esplorano gli intenti teorici e le linee programmatiche del dibattito scientifico proposto, anche attraverso sollecitazioni che nascono all'incrocio con elaborazioni ed esperienze postcoloniali non italiane; altri inseguono le potenzialità del passaggio epistemologico al postcoloniale, in particolare nel raccordo dell'Italia con il Mediterraneo; altri ancora guardano con occhio militante a genealogie, posizionamenti e prospettive dell'attuale dibattito critico sulla letteratura e cultura italiana, nonché alle problematicità del pensiero postcoloniale per la teoria letteraria nazionale; discutono la potenzialità delle pratiche postcoloniali per un presente (post)migrante; registrano i mutamenti in atto nelle rappresentazioni visive dell'italianità, chiedendosi cosa significhi fare arte e cinema nel nuovo millennio; tutti ascoltano le voci vecchie e nuove dei dannati della terra per riflettere sui compiti dell'intellettuale, oggi e qui.

In questi nuovi archivi in costruzione figura il *sud*, perché vogliamo considerare la possibilità di inflettere la prospettiva postcoloniale con uno sguardo dal *sud*, dove il *sud* è uno spazio teorico d'indagine, piuttosto che un'area geopolitica identificabile o delimitata – un luogo della cultura e della storia connesso alla nozione di *sud globale*, che fa riferimento alle molteplici realtà postcoloniali del mondo contemporaneo. Da questa prospettiva proviamo a leggere i nuovi volti di questo paese 'in transito', che è allo stesso tempo europeo, mediterraneo e del sud.

Il punto di vista 'meridionale' non pretende di avere natura ontologica, né deve essere essenzializzato in una cornice oppositiva nord/sud. L'impressione odierna che esistano caratteristiche precise che pertengono al nord Europa e non al sud e viceversa non è obiettivamente sostenibile da un punto di vista culturale o storico, e sembra possibile affermare che l'attuale sensazione di una progressiva distanza nord-sud sia piuttosto promossa e intensificata dalla recente crisi economico-finanziaria e dall'impatto dirompente dei flussi migratori globali. E tuttavia, sulla scia di quanto affermano gli studiosi Jean e John Comaroff in *Theory from the South. Or, How Euro-America Is Evolving Toward Africa* (2012), è necessario affrontare criticamente il divario nord-sud che convenzionalmente struttura il nostro pensiero e i rapporti culturali ed economici, non solo per prendere atto provocatoriamente di fenomeni

contemporanei che evidenzerebbero un'inversione di tendenza evolutiva dal nord verso il sud, ma per 'invertire' e 'sovvertire' il punto di vista da cui si legge l'Europa, l'Occidente e il mondo tardo moderno in generale, o quello che chiamano "l'ordine contemporaneo delle cose" (2). Sebbene i Comaroffs riconoscano chiaramente i pericoli insiti in tale gesto – in particolare il pericolo di voler capovolgere la storia lasciando però intatto "the Manichean dualism that holds Euro-America and its others in the same, fixed embrace" (7) – il loro lavoro è un tentativo serio di aprire la storia alla contingenza, in modo che possiamo guardare con occhi nuovi a come "contemporary world-historical processes are disrupting received geographies of core and periphery, relocating southward – and, of course, eastward as well – some of the most innovative and energetic modes of producing value" (7). E aggiungono, in sintonia con i teorici postcoloniali e scienziati sociali del/dal sud del mondo (come Bhabha 1994; Appadurai 1996; Ferguson 1999; Chakrabarty 2000; Piot 2010), ciò non solo ricolloca il progetto teorico in una posizione eccentrica o fuori centro (*ex-centric*, 3), ma interrompe le logiche del pensiero teleologico e le convenzionali opposizioni binarie.

Di conseguenza, dovremmo intendere l'attuale fase socio-economica e politica come un'opportunità per vedere la nostra immagine riflessa in uno specchio diverso, piuttosto che valutare la possibilità di posizionare l'Italia criticamente 'a sud' come un gesto di politica identitaria regressiva. L'Italia oggi è una zona 'di frontiera' e uno spazio di 'transito' che sta cercando di negoziare un passaggio culturale in una molteplicità di direzioni. Così ci chiediamo come si possa interpretare questa fase e questa dialettica per mezzo di un pensiero sviluppato dal sud, e se sia utile per promuovere una rilettura dei nostri archivi culturali.

Il lavoro del sociologo Boaventura de Sousa Santos, che è ben noto per il suo contributo al World Social Forum e il cui pensiero è stato al centro di un interessante rinnovamento epistemologico che ruota attorno al Centro di Studi Sociali dell'Università di Coimbra, fondato una trentina di anni fa, può essere fonte d'ispirazione e di raffronto per sondare tali questioni. In un saggio intitolato "Fra Prospero e Calibano: colonialismo, postcolonialismo, e inter-identità" (2002), Santos cerca di collocare il Portogallo nel sistema-mondo moderno da una prospettiva postcoloniale e, utilizzando la metafora shakespeariana, rinviene nella contraddittoria 'duplicità' del suo paese – allo stesso tempo una potenza coloniale e un paese colonizzato, un Prospero in Africa e un Calibano in Europa – il tratto peculiare da cui il Portogallo può emergere come uno spazio originale di resistenza critica. Per secoli il Portogallo è stato una sorta di "cinghia di trasmissione" fra modernità distinte, essendo allo stesso tempo un centro (per le colonie d'oltremare e in Africa) e una periferia (dell'Europa). Santos sostiene, basandosi sul lavoro di Immanuel Wallerstein (1974-1989), che riconoscere il Portogallo come un semi-periferia può costituire la base per lo sviluppo di una nuova cultura politica collegata a un'epistemologia del sud, dove il sud è ciò che 'resiste' e ridiscute i presupposti del modello di controllo planetario del genere umano e delle risorse naturali.

Nonostante i due paesi siano il frutto di storie molto diverse, l'Italia figura accanto al Portogallo come semi-periferia nel sistema-mondo di Wallerstein: in quanto periferia meridionale dell'Europa (allo stesso tempo Europa e non-Europa) potremmo (ri)vedere il nostro posizionamento, e l'immagine che abbiamo di noi stessi, come il risultato di una complessa dialettica interna ed esterna fra l'egemonia di Prospero e la subalternità di Calibano, secondo quanto suggerisce l'uso attualizzante del rapporto colonizzatore-colonizzato nella *Tempesta* di Shakespeare proposta nel saggio di Santos. Questo ci aiuterebbe a sentire le molte voci del Mediterraneo, che Iain Chambers ha contribuito a portare alla luce e teorizzare (2008), così come le voci provenienti dal nostro Meridione, come suggerito da Franco Cassano (2012), il sociologo-filosofo di Bari la cui idea del sud è direttamente collegata a una molteplicità di altri sud: i Caraibi di Édouard Glissant; l'Asia di Homi Bhabha, Gayatri Spivak e Ranajit Guha, ma anche di Amartya Sen e Dipesh Chakrabarty; l'America Latina di Walter D Mignolo e Boaventura de Sousa Santos; l'Africa di Nelson Mandela e di Aminata Traoré. Per Cassano, la revisione dal sud della cultura e della conoscenza non è un sogno, ma qualcosa sta già avvenendo in Italia, in settori a cui è consentito una maggiore libertà di espressione: nel campo delle arti, per esempio, nel cinema, in produzioni musicali e teatrali. La messa in primo piano del sud e del Mediterraneo, che si trova al crocevia di popoli, culture e storie, è parte di un movimento di rinnovamento e, dice, "oggi è possibile: è l'unica cosa da fare. Qui e non solo qui" (115).

## Riferimenti

- Akomfrah, John, dir. 2013. *The Stuart Hall Project*. London: The British Film Institute.
- Appadurai, Arjun. 2003. "Archive and Aspiration." In *Information Is Alive*, edited by Joke Brouwer and Arjen Mulder, 14-25. Rotterdam: NAI.
- Assmann, Aleida. 2008. "Canon and Archive." In *A Companion to Cultural Memory Studies*, edited by Astrid Erll and Ansgar Nünning. Berlin: Walter de Gruyter.
- Burton, Antoinette, ed. 2005. *Archive Stories. Facts, Fictions, and the Writing of History*. Durham: Duke University Press.
- Santos, Boaventura de Sousa. 2008. *Atlantico periferico. Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale*, a cura di Margarida Calafate Ribeiro, Roberto Vecchi, e Vincenzo Russo. Reggio Emilia: Diabasis.
- Cassano, Franco. 2012 [1996]. *Southern Thought and Other Essays on the Mediterranean*, translated by Norma Bouchard and Valerio Ferme. New York: Fordham University Press.
- Chambers, Iain. 2008. *Mediterranean Crossings: The Politics of an Interrupted Modernity*. Durham, NC: Duke University Press.
- Chambers, Iain, Giulia Grechi, and Mark Nash. 2014. *The Ruined Archive*. Milano: Politecnico di Milano, MELABooks 11.
- Comaroff, Jean & John. 2011. *Theory from the South. Or How Euro-America is Evolving Towards Africa*. Boulder: Paradigm Publishers.
- De Angelis, Alessandra. 2013. "Memoria, desiderio e futuro degli archivi in Sudafrica. Una vicenda (post)coloniale." *Roots&Routes*. <http://www.roots-routes.org/?p=4502>. Ultimo accesso 9 giugno 2016.

- Derrida, Jacques. 1995. "Archive Fever." *Diacritics* 25 (2): 9-63. Trad. it. *Mal d'archivio: un'impressione freudiana*. Napoli: Filema, 1996.
- Foucault, Michel. 1969. *L'archeologie du savoir*. Paris: Gallimard.
- Maiello, Angela. 2015. *L'archivio in rete. Estetica e nuove tecnologie*. Firenze: goWare.
- Manoff, Marlene. 2004. "Theories of the Archive from Across the Disciplines." *Portal: Libraries and the Academy* 4 (1): 9-25. Copyright © 2004 by The Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD 21218.
- Mbembe, Achille. 2002. "The Power of the Archive and Its Limits." In *Refiguring the Archive*, edited by Carolyn Hamilton, Vern Harris, Jane Taylor, Michele Pickover, Graeme Reid, and Razia Saleh, 19-28. Dordrecht-Boston-London: Kluwer Academic Publishers.
- . 2012. "Pensare oltre la Francia." *aut aut* 354: 89-135.
- Mezzadra, Sandro. 2008. *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*. Verona: ombre corte.
- Mezzadra, Sandro, and Brett Neilson. 2013. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.
- Oboe, Annalisa. 2012. "Sull'invito a 'pensare oltre' di Achille Mbembe." *aut aut* 354: 82-88.
- . 2016. "Convivial Crossings in the European South: New Italian Representations." In *Postcolonial Transitions in Europe*, edited by Sandra Ponzanesi and Gianmaria Colpani: 173-189. London: Rowman & Littlefield International, Frontiers of the Political.
- postcolonialitalia*. 2012-2015 – piattaforma per la ricerca sugli studi postcoloniali in Italia. Responsabile scientifico Annalisa Oboe. Università degli Studi di Padova.  
[www.postcolonialitalia.it](http://www.postcolonialitalia.it).
- Said, Edward. 1993. *Culture and Imperialism*. New York: Alfred Knopf.
- Santos, Boaventura de Sousa. 2002. "Between Prospero and Caliban: Colonialism, Postcolonialism, and Inter-identity." *Luso-Brazilian Review* 39 (2): 9-43.
- . 2014. *Epistemologies of the South. Justice against Epistemicide*. Herndon, VA: Paradigm Publishers.
- Stoler, Ann Laura. 2009. *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*. Princeton: Princeton University Press.
- Young, Robert J. C. 2012. "Postcolonial Remains." *New Literary History* 43: 19-42.
- Wallerstein, Immanuel. 2011 [1974-1989]. *The Modern World-System*. 4 vols. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

**Annalisa Oboe** is Professor of English and postcolonial literature in the Department of Linguistic and Literary Studies (DiSLL) and Vice-Rector for Cultural, Social and Gender Relations at the University of Padua. She has widely promoted postcolonial studies in Italy, both through her didactic and scientific work and as Chair of **AISCLI** (Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di lingua Inglese, 2010-2016). Her research focuses on postcolonial critical theory and cultures, South African and Black Atlantic literatures, and British colonial and contemporary literature. Among her publications are *Experiences of Freedom in Postcolonial Literatures and Cultures* (with Shaul Bassi, Routledge 2011); *Recharting the Black Atlantic: Modern Cultures, Local Communities, Global Connections* (with Anna Scacchi, Routledge 2008); *Mongrel Signatures. Reflections on the Work of Mudrooroo* (Rodopi 2003); and *Fiction, History and Nation in South Africa* (Supernova 1994). She is the principal investigator of the **postcolonialitalia** project.